

Claudia Sartoretti*, *Contributo allo studio del diritto alla privacy nell'ordinamento costituzionale*, Giappichelli, Torino, 2008, pp. 304

Sorto come diritto alla tutela di un *ambitus* spaziale in cui difendere ciò che si *ha*, la *privacy* è divenuto progressivamente uno strumento di difesa della capacità dell'agire umano, garantendo al singolo individuo la possibilità di costruire la propria sfera privata in piena autonomia e senza condizionamenti esterni.

La tutela della *privacy*, originariamente affermata come *right to be let alone* ha, infatti, assunto progressivamente significati nuovi e complessi, venendo a configurarsi come diritto alla autodeterminazione informativa, ossia come diritto a conoscere, controllare, indirizzare ed interrompere il flusso di informazioni che ci riguardano.

In questi termini, la *privacy* appare essere una delle situazioni giuridiche soggettive più sensibili ai mutamenti sociali, economici e a quelli determinati dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

Con l'avvento della globalizzazione e lo sviluppo della società dell'informazione il diritto alla *privacy* non può più essere inteso, infatti, solo come diritto alla inviolabilità del domicilio o al segreto della corrispondenza; esso va, invece, ridefinito alla luce di una nuova necessità che è quella di contemperare l'esigenza di libera circolazione dei dati personali, da una parte, e la protezione del nucleo sensibile e della sfera esclusivamente personale dell'individuo, dall'altra. Soltanto così la *privacy* può divenire uno strumento adeguato per la protezione contro ogni tipo di controllo, pubblico o privato, da cui possano originare gravi selezioni e discriminazioni sociali.

Senza una tutela efficace ed effettiva delle proprie informazioni, infatti, le persone rischiano di essere discriminate per le loro opinioni, credenze religiose, condizioni di salute e così via: in tal senso, la *privacy* diviene allora un presupposto fondamentale perché possa affermarsi una "società dell'eguaglianza e della libertà" in alternativa ad una società della sorveglianza, della classificazione e della stigmatizzazione sociale.

La rapidità dei mutamenti sociali, politici e tecnologici a cui si sta assistendo negli ultimi anni ha, d'altra parte, reso precario, sottoponendolo a continui e repentini cambiamenti, ogni istituto sociale ed ogni aspetto dell'agire umano, creando così un diffuso senso di "paura" ed incertezza a cui è corrisposto un crescente bisogno di sicurezza e "solidità".

Il progresso tecnico-scientifico ha certamente migliorato le condizioni di vita rispetto al passato ma ha finito per creare numerosi rischi finora sconosciuti: per usare le parole di Ulrich Beck, siamo entrati in una fase storica e sociale completamente nuova che si chiama "società mondiale del rischio", in cui ad essere globali non sono solo più i consumi e le economie ma anche i pericoli.

Il crescente moltiplicarsi dei fattori di rischio generati dalla tecnica, unitamente a quelli causati dall'ambiente e dalla criminalità finisce quindi per far sorgere un diffuso senso di incertezza ed insicurezza al quale gli Stati spesso rispondono adottando misure preventive e di sorveglianza che talvolta si traducono in un'autentica minaccia per i diritti di libertà e, segnatamente, per il diritto alla *privacy*.

La costante minaccia terroristica, in particolare, e il timore di un dilagare senza fine della criminalità rappresentano il terreno sul quale oggi maggiormente si scontrano le esigenze della riservatezza del singolo con quelle della sicurezza della collettività: troppo spesso, in cambio di protezione e certezza, la comunità è disposta ad accettare di sovraesporsi, sottoponendosi a controlli diffusi e capillari e acconsentendo a che i dati personali vengano raccolti ed impiegati da sistemi centralizzati di raccolta a noi sovente sconosciuti.

La ricerca di un punto di incontro in grado di coniugare le esigenze di protezione della collettività con quelle del rispetto della libertà ed identità del singolo individuo è un compito difficile, che gli Stati devono tuttavia assolvere prendendo coscienza del fatto che la sicurezza non è un bene assoluto ma è uno strumento al servizio dei cittadini per assicurare loro l'esercizio dei diritti e delle libertà.

Stabilire quale dei due diritti — *privacy* e sicurezza — debba prevalere, contrapponendo cioè la difesa assoluta dell'uno alla difesa assoluta dell'altro, costituisce, d'altra parte, un'operazione sterile e per giunta pericolosa, poiché comporta il rischio di eccessivi e irragionevoli sacrifici dell'una a favore dell'altra.

La scelta delle misure da adottare per garantire la sicurezza va, invece, compiuta attraverso una previa ponderazione concreta dei due diritti in contesa, secondo i collaudati principi di ragionevolezza, necessità e proporzionalità, in modo da evitare che le esigenze di protezione della collettività vanifichino quelle altrettanto meritevoli di tutela della riservatezza individuale.

Di qui il bisogno di un impegno comune di tutti gli Stati affinché adottino *policies* miranti a coordinare le normative antiterrorismo e anti criminalità con l'irrinunciabile diritto alla libertà, nella consapevolezza che il fondamento della sicurezza riposa proprio sulla necessità di salvaguardare i diritti fondamentali anziché di contrastarli.

*Claudia Sartoretti – Ricercatore confermato di Diritto Pubblico presso la Facoltà di Economia di Torino (claudia.sartoretti@unito.it)